

Maddalena Colombo

Convivere con i rischi ambientali

Il caso Acna - valle Bormida

Presentazione di Raimondo Strassoldo

FrancoAngeli

PRESENTAZIONE

Il caso dell'Acna di Cengio, Valle Bormida, è stato per anni uno dei punti più caldi della problematica socio-ambientale italiana. A partire dal 1980 "ambientalisti", sia a livello locale ma forse ancor più a livello sovralocale, e "sviluppisti" si sono confrontati su questo caso, con ampia risonanza sui mezzi di comunicazione anche nazionali. Nel 1987 l'area è stata una delle prime (insieme a Napoli e al bacino dei fiumi Lambro-Seveso-Olona, cioè mezza Lombardia) ad essere classificata "ad alto rischio ambientale", nel quadro della legge 349 del 1986; e oggi, 1995, il problema rimane per molti versi aperto.

Su questo caso M. Colombo ha svolto nel periodo 1991-93 una serie di indagini, con una varietà di metodi e di oggetti specifici. L'intera vicenda è stata ricostruita mediante l'analisi della bibliografia e della documentazione esistente, con sopralluoghi e interviste a testimoni qualificati. Si è anche effettuata nel novembre 1992 una ricerca-pilota a 50 abitanti, preludio ad un più ampio sondaggio su un campione rappresentativo, che non si è potuto realizzare per motivi contingenti (improvviso forte aumento della tensione nella comunità, in seguito alla diffusione della notizia dell'imminente chiusura dello stabilimento, a cinque anni esatti dall'atto di dichiarazione della valle Bormida come zona ad alto rischio). La documentazione tecnica e ufficiale sul caso è stata oggetto di un'analisi altamente formalizzata, benché qualitativa. Analogamente si è proceduto per gli articoli apparsi sulla stampa periodica: in una prima fase si sono analizzati 37 articoli su testate nazionali, regionali, locali, apparsi tra il 1990 e il 1993; in una seconda fase, 92 articoli sul caso, apparsi nell'intero pe-

riodo "caldo", 1987-1993, su quattro quotidiani nazionali ("La Stampa", "Il Corriere della Sera", "La Repubblica" e "L'Unità").

La ricerca si inquadra nell'ormai consolidata tradizione della "sociologia ambientale". Anche se è sempre possibile trovare padri nobili e precursori in tutta la storia del pensiero sociologico, l'emergenza formale di questa branca disciplinare può essere fatta risalire al 1976, con la formazione, in seno alla American Sociological Association, per iniziativa di W. R. Catton jr., Riley Dunlap, F. Buttel, A. Schnaiberg e altri, di una "sezione" ad essa dedicata, cui aderirono alcune centinaia di studiosi. In Italia la nascita formale della sociologia dell'ambiente può essere fissata al 1988 (convegno di Roma dei sociologi del territorio, dedicato specificamente alla tematica ambientale). A livello internazionale, cioè in seno all'Associazione Internazionale di Sociologia, il riconoscimento formale della disciplina è avvenuto nel 1994, con la trasformazione del comitato di ricerca di "ecologia sociale" in comitato "ambiente e società". Come la maggior parte delle specializzazioni disciplinari, la sociologia ambientale si definisce e caratterizza più per il suo oggetto, cioè la problematica - e quindi anche gli atteggiamenti e valori che la animano, e da cui discende la definizione dei problemi - che per l'approccio teorico e la metodologia, che rimangono altrettanto numerosi e diversi quanto quelli riscontrabili in ogni altro campo applicativo della disciplina.

Uno dei filoni tipici della sociologia ambientale è lo studio dei conflitti tra i diversi gruppi sociali - e quindi gli interessi, i valori, le percezioni - in seno alle comunità in cui emergono problemi ambientali. In questo senso, tali studi si ricollegano alla più antica tradizione degli studi di comunità e, più precisamente, dei conflitti nelle comunità. Una delle caratteristiche più note di tali studi è l'adozione di approcci multi-metodo (più modernamente ribattezzati "a triangolazione"), per illuminare i diversi aspetti del fenomeno sociale totale.

I risultati dei diversi segmenti di ricerca qui presentati sono troppo numerosi e dettagliati per prestarsi ad un sommario significativo; ma ci proveremo.

Dalle interviste ai testimoni qualificati è emersa una tipologia di tre orientamenti psico-culturali generali di fronte ai rischi ambientali: la "prospettiva tecnica", in cui prevale la "fiducia nel potere della tecnica di stimare i danni e controllare i rischi"; la "prospettiva organizzativa", che si basa sulla "fiducia nell'azione collettiva, organizzata e

centralizzata" per risolvere tali problemi; e infine la "prospettiva personale", per la quale "l'unica fonte di fiducia è il *self* dell'individuo" (p. 104). Mediante una sofisticata analisi formale si sono ricostruite le "mappe cognitive" (costrutti o schemi mentali) tipici di ciascuna prospettiva. Si è quindi approdati a una descrizione idealtipica dei caratteri di ciascuna di esse (pp. 109 ss.) e a una stima della loro diffusione tra gli intervistati (prevale la prospettiva organizzativa). Infine l'autrice si prova a descrivere, per ciascuna prospettiva, le possibili soluzioni al conflitto ambientale sviluppatosi in Valle Bormida: per l'orientamento tecnico, la creazione di un'*authority* di bacino; per quello organizzativo, la bonifica del sito contaminato e la salvaguardia dell'occupazione; per l'orientamento personale, la creazione di nuovi posti di lavoro in settori alternativi.

Il sondaggio-pilota tocca una varietà di aree tematiche (69 variabili), tra cui le principali riguardano le informazioni sul problema e gli atteggiamenti nei riguardi del rischio. Esso sfocia nell'individuazione di una tipologia di orientamenti, e quindi di caratteri, rispetto al problema: a) il "realista incerto"; b) l'idealista "ecocatastrofico"; c) il "fatalista individualista"; d) l'"autoisolato"; e) il "combatte".

Da queste due prime parti dell'indagine (cap. I, parte II) vengono astratte una serie di tesi, o ipotesi per futuri approfondimenti di ricerca, riguardanti i processi di formazione delle valutazioni, degli atteggiamenti e delle opinioni rispetto ai rischi ambientali, e in cui si mettono in relazione i concetti fondamentali finora trattati: gli aspetti individuali e sociali; le informazioni e le percezioni; i tipi e gli orientamenti; il rischio e il conflitto; i fattori interni alle comunità e quelli esterni, e così via.

L'analisi dei documenti (cap. 2, parte II) porta all'individuazione di quattro principali *issues* o questioni: dell'inquinamento, del risarcimento, dei monitoraggio, della compatibilità ambientale dell'impianto mediante l'attivazione di un altro impianto di smaltimento dei rifiuti dell'Acna ("progetto Re-sol"). Emerge un progressivo "siltamento" del caso da una questione territoriale a una questione di scelte di sviluppo, centrate o meno sull'"industrializzazione" (p. 123). Si palesa chiaramente la "difficoltà a determinare adeguati metodi di valutazione del rischio" (p. 124) e quindi "l'incertezza e l'ambiguità sottesa ai dati scientifici, che vengono messi in aperta discussione" (pp. 128-9). Le organizzazioni che si esprimono in questi documenti (l'azienda, le

pubbliche amministrazioni) sono anche le principali fonti della definizione della situazione, i giudici della consistenza effettiva dei rischi ambientali. Esse risultano aver mirato piuttosto al controllo delle informazioni che delle emissioni fisiche dell'impianto, ma senza un piano razionale. Inoltre esse hanno enfatizzato l'alternativa "secca", chiusura o sviluppo dell'impianto Aena (adattandolo alle norme), e quindi il problema dell'occupazione; nonché la legittimazione, stabilità e autorità di se stesse, piuttosto che la problematica ambientale in senso stretto (importanza sociale delle risorse acqua, aria, terra, ecosistema).

L'analisi della stampa è avvenuta mediante l'impiego di una varietà di griglie concettuali, tra cui le parole-chiave, il grado di copertura le tipologie di articolo, l'uso delle fonti, le aree semantiche (confittuale, ecologista, allarmista, enfatico-retorica, catastrofica). La stampa appare essere stata un "attore partecipe della controversia" (p. 140), e non solo uno specchio né solo un supporto delle parti. Tuttavia sulla qualità di questo ruolo attivo le conclusioni dell'A. sono molto severe: "nella costruzione della notizia, (la stampa) ha rincorso gli eventi secondo i criteri della vendibilità, trasformando la realtà narrata via via da questione ambientale a sociale a occupazionale. L'azione della stampa come selezionatore e produttore di eventi porta ... ad una distorsione del quadro reale (mai vissuto in prima persona dal giornalista ma visto attraverso le agenzie e le fonti ufficiali) e suggerisce al lettore una chiave interpretativa che non ha lo scopo di informarlo e di aiutarlo a prendere posizione, bensì quello di attirarlo emotivamente. ... Poiché l'informazione offerta dalla stampa è soprattutto centrata sull'evento, e non sulla problematizzazione, ... essa diviene un mezzo di spettacolarizzazione anziché uno strumento di prevenzione, informazione, partecipazione" (*ibidem*).

Questa condivisibile severità si spiega agevolmente se si tien conto dell'orientamento di fondo dell'A., che in quanto partecipe dell'*ethos* scientifico non può non essere caratterizzato dalla razionalità. Il problema della razionalità costituisce, di fatto, uno dei *leit-motiv* dell'intero lavoro (ed aveva un posto ancora più ampio nella tesi di dottorato da cui questo deriva). Come ci hanno insegnato i nostri padri fondatori, per chi dedica la sua esistenza professionale alla ricerca scientifica, la differenza specifica rispetto alle professioni più prossime (e in particolare, per il sociologo, la politica e il giornalismo), il

titolo distintivo, la motivazione morale e il criterio operativo, non possono che consistere nel principio di razionalità, nelle sue varie specificazioni: la sistematicità, l'obiettività, l'astrazione e applicazione di modelli logici, la verità. Quanto più il ricercatore ha introiettato questi valori, tanto più la sua sensibilità è offesa dal comportamento di chi, esercitando un mestiere vicino, è invece guidato da criteri, interessi e (dis)valori diversi. Nel caso dei giornalisti, spettacolarizzazione, vendibilità; in altri casi, strumentalizzazione al servizio di vari interessi organizzati (aziendali, politici).

Sono tempi duri, questi, per la razionalità (ragione, razionalismo). Essa è attaccata da molti fronti; anche, e da tempo ormai, dalla sua stessa casa natale, la tradizione filosofica; più recentemente, la stessa filosofia della scienza ha generato tendenze irrazionalistiche, in versione "debole" o forte, ai limiti dell'anarchia e della mistica. Esse minano alle radici il senso stesso del fare scientifico come qualcosa di diverso da altre attività intellettuali, e quindi il senso di identità del ricercatore. Se anche nella scienza "Dio", cioè il valore sommo (razionalità, oggettività, verità), è morto; se, quindi, anche nella scienza "tutto è permesso", allora rischiano di crollare i fondamenti e le motivazioni del mestiere di scienziato.

Gli attacchi alla razionalità sono particolarmente numerosi e forti nelle scienze sociali, così strettamente legate, da un lato alle vicende del pensiero filosofico, e dall'altro a quelle dei processi socio-culturali; e così affascinante quindi dalle tendenze irrazionalistiche del primo e all'evidente, e forse crescente, irrazionalità dei secondi.

Una delle molte espressioni della crisi della fiducia nella razionalità, propria della sociologia contemporanea, è la centralità recentemente acquisita dal concetto di rischio, cioè della probabilità di accadimento di eventi dannosi (pericoli). Questo concetto, trattato originariamente in sede tecnico-ingegneristico-strategica (come calcolo della tenuta delle strutture, e quindi della probabilità di cedimenti e incidenti), economica (come rischio d'impresa), e statistico-attuariale-assicurativa, ha recentemente invaso anche le scienze sociali, a cominciare dalla "geografia dei disastri". Il canale attraverso cui ciò è avvenuto è essenzialmente quello della sociologia ambientale, che ha sensibilizzato l'intera disciplina sulla crescente problematicità dei rapporti tra società e ambiente fisico, sia naturale (rischi naturali) che artificiale (rischi tecnologici). Seveso, Three Mile Island, Bopal,

Chernobyl, il buco nell'ozono, l'effetto serra, e altri pubblicizzatissimi eventi hanno sensibilizzato anche la comunità sociologica - tra le ultime, forse - della rilevanza della problematica ambientale. Il tradizionale ottimismo "sviluppista" e antropocentrico della sociologia è venuto meno, e con esso molte certezze sul futuro. La società appare sempre più come un sistema a rischio di collisione con le esigenze e i limiti fisici dell'ambiente.

L'analisi del concetto di rischio, e dei suoi rapporti con quello di razionalità, costituisce la parte centrale dell'intera parte teorica del presente lavoro. Vi si ripercorrono i contributi ormai classici di Arrow (indecidibilità delle funzioni di ottimizzazione delle utilità, in presenza di due o più soggetti) di Habermas (le quattro crisi della razionalità nella società capitalista avanzata), di Olson (la illogica dell'azione collettiva, di Crozier, Lindblom e Simon (i limiti della razionalità), e così via. Per quanto riguarda il concetto di rischio, in particolare nella letteratura sociologica, vi si esaminano i contributi di Douglas e Wildavsky (rischio come costruzione socioculturale, atteggiamenti e valori verso il rischio) e le relative confutazioni (Wartofsky). Di Short si ricorda la distinzione fra i quattro aspetti sociologici del tema-rischio: a) come effetto di particolari strutture sociali, b) come causa di impatti ed effetti sociali, c) come fenomeno percettivo (percezione del rischio), d) come fenomeno comunicazionale. Di U. Beck si analizza il contributo teorico generale, recentemente tradotto anche in italiano (a nove anni dalla sua pubblicazione in Germania), *La società a rischio*, che l'autrice giudica "oscurato da un costante pessimismo, duro, provocatorio, ma anche costruttivo" (p. 49). Un apposito capitolo è dedicato ai temi della definizione tecnica e misurazione del rischio (*risk analysis*), all'introduzione della variabile socioculturale in tali procedure (*risk assessment*), alla gestione tecnica e sociale del rischio (*risk management*) e infine all'interfaccia tra il rischio e la comunità (cittadinanza, pubblico) soprattutto in termini informativi (*risk communication*). Tutti temi di crescente rilevanza per le imprese, le industrie, le amministrazioni, la tecnologia, e che negli ultimi vent'anni hanno alimentato una crescente mole di studi, ricerche, pubblicazioni a carattere spesso interdisciplinare, dove accanto a ingegneri, economisti, studiosi di *management* e giuristi hanno trovato posto anche psicologi e sociologi.

La problematica del rischio è connessa, da un lato a quella della razionalità (e cioè della sua crisi), dall'altro a quella dell'ambiente (e cioè dei rapporti tra sistema sociale e ambiente fisico). Sempre di più, tali rapporti si presentano non in termini di causa ed effetto, e quindi di scenari deterministici, ma di probabilità, di incertezza, di vulnerabilità, di effetti perversi e controintuitivi, di livelli accettabili (cioè socio-culturalmente e politicamente accettati) di pericolo.

L'attuale enfasi sul rischio come condizione tipica della società contemporanea, è certamente sintomatica della crisi della modernità, e cioè della fiducia nelle "magnifiche sorti e progressive", dell'ideologia del progresso, della fede nella scienza e nella tecnica; ma il rischio non è, altrettanto certamente, una condizione nuova nella storia dell'uomo. Anzi, è possibile sostenere che le formazioni sociali precedenti vi fossero immerse molto più intensamente: "peste, fame et bello", più di tutti gli altri eventi naturali ("tempestate" e "terraemotu"), più l'arbitrio dei potenti, incombevano certamente sull'esistenza di ognuno, ed erano oggetto di riflessioni e scontri e suppliche quotidiane. Quello che è diverso è che allora la maggior parte dei rischi proveniva da sfere esterne alla società, e l'evoluzione e l'organizzazione sociale miravano precisamente alla loro riduzione; mentre ora essi sono sempre più il risultato di tale evoluzione ed organizzazione. Prima erano per lo più esogeni e naturali, ora sono per lo più endogeni e artificiali (*man made*). Come scrive l'A., "il regime di scarsità, relativo all'ambiente naturale povero di fronte alle richieste dello sviluppo, e l'incertezza o deficit di razionalità come base cognitiva e morale di ogni azione a livello di singoli e di collettività, sono le due componenti della condizione di rischio" (p. 51). Il deficit di razionalità si manifesta in molti modi; a cominciare dalla perdita di controllo dei processi di regolazione collettiva. Ne derivano conflitti, paradossi, demoralizzazione, angoscia, isteria, reazioni di fuga.

Il messaggio del lavoro della Colombo è che non bisogna arrendersi a queste tentazioni. "Il problema non è più quello di determinare se il rischio abbia origine da fatti o credenze, se vada eliminato o affrontato, ma è quello di formulare «modi di agire» per convivere con esso" (*Ibidem*). Il senso di impotenza e alienazione va contrastato con un rinnovato appello alla razionalità: non più quella ingenuamente assoluta di un tempo, ma una razionalità "sociale", cioè che emerga dall'interazione tra soggetti, anche "minimi", limitata, cioè che tenga

conto dei limiti propri (Simon) e di quelli dell'ambiente; responsabile, cioè che manifesti la capacità di ogni soggetto di farsi carico degli interessi di ogni altro, e di prevedere gli effetti delle proprie azioni anche a lungo termine (Jonas); e infine, ecologica, cioè in grado di leggere i messaggi che gli ecosistemi stessi inviano all'uomo, sotto forma di *feed back*. In questa ricerca di razionalità nei rapporti tra società e ambiente, l'A. esplora anche i contributi dei teorici della modernizzazione responsabile o ecologica o, al limite eco-tecnocratica, come Jānicks; e si avventura anche a delineare un originale paradigma di razionalità ecologica. In tale paradigma si enunciano quattro caratteristiche fondamentali dell'approccio, e si articolano di ciascuna le manifestazioni empiriche, le implicazioni pratiche, gli scopi, i tipi di orientamento e le implicazioni per la ricerca (pp. 61 ss.). Nel capitolo conclusivo, la razionalità ecologica, indicata come idea-base dello studio, è definita come "accettazione di un attore sociale minimo, ma orientato verso l'esterno e verso il futuro, dunque disposto ad assumersi alcune responsabilità di tipo morale ed ecologico, indipendentemente dai benefici immediati".

Tuttavia, la ricerca sul campo non è motivo di conforto: nel caso Acna - valle Borinida, nel modo in cui i gruppi e le autorità hanno gestito il problema, è difficile scorgere segni di razionalità ecologica; il giudizio negativo sembra potersi estendere a tutta la situazione italiana: i disastri ambientali, nelle varie componenti di naturalità e artificialità "colgono sempre pubblico, amministratori e media impreparati nella terapia come nell'emergenza", "la conflittualità, sia su base territoriale che socioeconomica", e la reciproca delegittimazione, sono una costante.

Il contributo più specifico e più concreto che la sociologia può portare al miglioramento di questa situazione è l'enfasi sulle componenti sociali - percettive, comunicazionali, culturali, strutturali - di tali conflitti, e in particolare sui processi di costruzione sociale del rischio. La ricerca sulla valle Borinida corrobora l'ipotesi che "il rischio ambientale come concetto valutativo si formerebbe... più a partire dalla partecipazione ad incertezze collettive che dall'osservazione di fenomeni fisici o calcoli concreti di guadagno o perdita. Inoltre questo processo risulta inconsapevole alla maggior parte degli individui... La dimensione interpretativa, da un lato, e morale dall'altro (il riferimen-

to alla famiglia, gruppi, istituzioni locali) sono ... gli aspetti salienti della costruzione sociale del rischio".

Come spesso accade in sociologia, si può rilevare una qualche sproporzione tra i risultati dei test empirici, inevitabilmente condizionato da limiti contingenti e materiali, e l'ampiezza della riflessione teorica. In ambedue si nota una tendenza all'uso del procedimento idealistico e modellistico, e quindi all'astrazione e alla formalizzazione, che manifesta orgogliosamente la fede dell'A. nella ragion analitica, e propriamente social-scientifica; e che talvolta conferisce all'esposizione qualche durezza. A questo effetto ha certo concorso il processo di riduzione da un lavoro originale molto più ampio; per cui ci si è dovuti concentrare sullo "scheletro" concettuale, rinunciando a gran parte della "polpa" empirico-descrittiva. ma sotto il rigore dell'astrazione traspare chiaramente anche il coraggio, la passione e l'intelligenza con cui l'autrice ha affrontato una problematica teorica ed umana complessa, difficile e di bruciante importanza.